

# Yad Vashem, I Giusti Armeni “Un memoriale e un nome”

di Pietro Kuciukian

*Concederò nella mia casa e dentro le mie mura un memoriale e un nome ... darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato” (Isaia 56:5).*

Lo Yad Vashem, il memoriale delle vittime della Shoah in Israele e il Giardino dei Giusti annesso, custodiscono la memoria dei Giusti non ebrei che durante la Shoah, a rischio personale, hanno salvato, soccorso o protetto gli ebrei. Si commemorano e si onorano i Giusti piantando un albero e i loro nomi sono per sempre custoditi nel Museo di Gerusalemme.



Foto di elliotfreeman su Flickr.com

Una pagina poco nota riguardante i Giusti tra le Nazioni del Museo dello Yad Vashem è costituita dal riconoscimento che il “Tribunale del Bene”, grazie all’opera di Moshe Bejski, il “Giudice dei Giusti”, come lo definisce Gabriele Nissim, ha voluto tributare agli armeni che hanno salvato gli ebrei. Sono storie di salvatori raccolte in Ucraina, Crimea, Austria, Ungheria e Francia, alcuni tra i paesi nei quali gli ebrei venivano eliminati o deportati, vittime della follia nazista o dell’antisemitismo delle popolazioni locali che collaboravano con gli occupanti tedeschi. Alcune famiglie, molte della diaspora armena sopravvissute al genocidio del 1915, sfidando il pericolo, hanno soccorso amici e conoscenti ebrei, motivate oltre che da sentimenti di solidarietà e compassione, dal ricordo del Metz Yeghèrn, la “grande catastrofe”, la prima pulizia etnica del ventesimo secolo, di cui portavano ancora le ferite profonde: più di un

milione di armeni sterminati nei deserti dell’Anatolia.

Gli armeni sentivano anche un debito di riconoscenza verso gli ebrei, memori di ciò che avevano ricevuto: nel 1915, durante il genocidio perpetrato dal governo ottomano dei Giovani Turchi, molti autorevoli ebrei hanno salvato i deportati armeni, hanno sollecitato governi e nazioni ad intervenire per porre fine ai massacri. Primo fra tutti l’ambasciatore degli USA a Costantinopoli Henry Morgenthau; e Franz Werfel che con il suo romanzo “I quaranta giorni del Musa Dagh” ha fatto conoscere al mondo il primo genocidio dell’età moderna; per non dimenticare Raphael Lemkin che ha coniato il termine giuridico di genocidio dopo avere studiato per anni il crimine senza nome di lesa umanità, perpetrato contro gli armeni.

Vedere tra i Giusti delle Nazioni riconosciuti dallo Yad Vashem, nomi e volti della mia gente armena, leggere le storie di salvataggio, aiuto e soccorso di cui gli armeni, sopravvissuti al primo genocidio del novecento sono stati protagonisti generosi e audaci, è per me motivo di orgoglio. La generazione di mio padre, sopravvissuto al genocidio, era stata costretta al silenzio dalla tragedia subita e dalla riscrittura della storia operata dai governi negazionisti turchi che si sono succeduti sino a oggi; la mia generazione si è

aperta all'impegno di ricerca e testimonianza su ciò che è accaduto nel 1915 nei deserti dell'Anatolia e ha avviato una battaglia per la verità e la giustizia.

La ricerca dei Giusti nella quale anch'io assieme a Gabriele Nissim sono impegnato da anni, il racconto delle storie di uomini e donne che per non tradire la propria umanità sono stati capaci di resistere al male con azioni di aiuto e soccorso alle vittime, è sicuramente la via per superare il risentimento, per non rimanere prigionieri del passato e dell'inquietudine angosciosa che nasce dalla visione del male.

Il raccordo tra le memorie di popoli che hanno subito un genocidio è spesso un cammino non facile, segnato dalle difficoltà del confronto sulla vastità del male subito, sui caratteri e l'intenzionalità delle azioni genocidarie, sulle conseguenze dello sterminio a breve o a lungo termine. Focalizzare lo sguardo sui giusti, i resistenti morali, i testimoni di verità, facilita il dialogo e il confronto. Un genocidio negato, quello degli armeni, il primo della modernità; il paradigma dei genocidi quello degli ebrei; custodiscono entrambi, insieme al male estremo, storie di bene che possono essere cercate e proposte alle nuove



Foto di Okred su Flickr

generazioni

per alimentare la speranza in un futuro diverso.

Come ho ricordato altre volte,

l'impegno di riflessione comune sulle pagine

tragiche della propria storia nella

mescolanza di male e bene che le

segna, non è un episodio di rapporto tra le

culture e non è nemmeno la

semplice espressione della

volontà di dialogo; vi è sotteso qualche cosa di più, un atto originario di riconoscimento reciproco: come posso essere riconosciuto nel mio dolore se non riconosco il dolore dell'altro? Ed è proprio dal riconoscimento del dolore dell'altro che nascono i buoni al tempo del male. Per questo raccontando il male estremo dei genocidi possiamo raccontare le storie dei salvatori e tra questi le storie dei salvatori armeni che hanno soccorso gli ebrei.

Ne ricorderò alcune ricavandole dal sito dello Yad Vashem che le custodisce: "un memoriale e un nome che non sarà più cancellato", dedicato a coloro che hanno opposto al male la forza del bene.

([http://www1.yadvashem.org/yv/en/righteous/stories/armenian\\_rescuers.asp](http://www1.yadvashem.org/yv/en/righteous/stories/armenian_rescuers.asp))

***Ashken Agopyan*** riconosciuta Giusto tra le Nazioni il 17 gennaio 2010 con un riconoscimento speciale anche per le figlie Tsaggui e Romela

Una famiglia di armeni, gli Agopyan, e una famiglia di ebrei, i Rabinovich, abitavano nello stesso edificio a Odessa. Allo scoppio della guerra i capifamiglia vengono arruolati nell'armata rossa. Con l'occupazione tedesca del 1941, le bambine Dina e Maria e la madre Olga, sono deportate nel ghetto di Slobodka, ma Ashkhen Agopyan non le abbandona e organizza una catena di aiuto in denaro e cibo che consente la loro sopravvivenza; nel 1942 vengono fatte fuggire dalla colonna dei deportati diretta in Transnistria, campo di sterminio degli ebrei ucraini e romeni, riportate a Odessa e nascoste nella cantina dello stesso stabile, anche con l'aiuto di un vicino di casa di origine tedesca di nome Billich, scomparso prima della liberazione. Per due anni Ashkhen Agopyan e in particolare la figlia tredicenne Tsaggui con la sorella Romela, si sono prese cura di loro procurando cibo e vestiario. Dopo la liberazione Yaacov Rabinovich è ritornato dal fronte giapponese in famiglia, mentre il marito di Ashkhen, Parunak, è morto in guerra. Dina Rabinovich abita ancora nella casa dove la sua vita fu salvata da una famiglia armena determinata e coraggiosa.

***Yervant e Elbis Beurkdjian*** riconosciuti Giusti tra le nazioni il 18 ottobre 1982

Joseph e Helene Goldhamer, due ebrei che vivevano a Parigi, possedevano una piccola fabbrica di vestiti. Yervant Beurkdjian di origine armena, era un loro cliente. Con la legge dell' "arianizzazione" promulgata in Francia nel 1940, la fabbrica dei Goldhamer fu requisita e data a un francese "ariano". I coniugi ebrei lasciarono il loro grande appartamento nel terzo *arrondissement* di Parigi e si rifugiarono nel sottotetto dello stesso stabile, sfuggendo alla grande retata del 16 luglio del 1942. Con l'aumentare del pericolo i Beurkdjian portarono a casa loro i Goldhamer, aiutati dal figlio che controllava la strada per dare l'allarme. I Goldhamer rimasero per otto mesi in casa della famiglia armena dei Beurkdjian che rifiutavano ogni forma di pagamento; e anche se la casa era piccola e vi abitavano sei persone, furono sistemati in una stanza tutta per loro. Nella primavera del 1943, a seguito dell'annuncio di gravi punizioni per chi nascondeva gli ebrei, i Goldhamer vollero lasciare l'appartamento per non mettere in pericolo gli amici. Riuscirono comunque a salvarsi. Le due famiglie hanno mantenuto uno stretto legame, anche dopo la fine della guerra.

***Albert, Makrouhi, Berthe Hougassian*** riconosciuti Giusti tra le nazioni il 22 dicembre del 1993

Nel 1942 la famiglia polacca Tancmans di origine ebraica, con la figlia Paulette di cinque anni, fuggì a Lione, nella Francia non ancora occupata, ma ben presto la polizia francese cominciò ad arrestare gli ebrei di Lione. Il signor Tancmans che aveva assistito ad un arresto nella strada, riuscì a rifugiarsi in una panetteria dove si trovava una ragazzina armena sedicenne, Berthe Hougassian che offrì un aiuto immediato al signor Tancmans nella propria casa. Poco dopo anche la moglie e la figlia di cinque anni lo raggiunsero. La famiglia ebrea dei Tancmans rimase nella modesta casa degli Hougassian fino alla liberazione nel 1944. Albert Hougassian era sopravvissuto al genocidio armeno, conosceva molte lingue e facendo l'interprete per la polizia riuscì a procurare documenti falsi ai Tancmans. La piccola Paulette poté essere iscritta in una scuola e alla fine della guerra confidò la sua difficoltà a rispondere all'appello in classe sotto falso nome.

***Ara Jeretzian riconosciuto Giusto tra le Nazioni il 26 febbraio 1981***

Ara Jeretzian, di origine armena, era fuggito in Ungheria da Istanbul assieme alla famiglia. Nel 1930 si era iscritto al partito giovanile *Freccia Rossa* che aveva abbandonato quando era iniziata la politica antiebraica. Nel 1944 Jeretzian diviene comandante della difesa civile a Budapest e durante il suo mandato utilizza la sua posizione per salvare più ebrei possibile. Organizza una clinica in un edificio sotto protezione dell'ambasciata svedese, dove da lavoro a 40 medici ebrei e ai loro famigliari ai quali consegna documenti "ariani". L'amministratore Laszlo Nagy invia precisa documentazione riguardo alla clinica al partito *Freccia Rossa* che non interferisce nell'attività di Jertzian apprezzando il grande lavoro "patriottico" della clinica che curava gratis soldati e civili. Jeretzian pagava i costi con i propri denari e protesse 400 ebrei oltre ai medici, fino alla liberazione. Dopo la guerra i sopravvissuti ebrei chiesero invano al regime ungherese di riconoscere i meriti di Jeretzian, e questi lasciò l'Ungheria per l'Austria nel 1960.

***Arut, Natalya, Almaza Kisheshyan riconosciuti Giusti tra le Nazioni il 15 settembre del 2003***

La famiglia armena Kisheshyan viveva a Kharkov. Una delle quattro figlie, Almaza, era molto amica di una giovane ebrea Reiza Krasova e del marito Dmitriy Krasov. Quando la Germania invase l'URSS, Dmitriy venne arruolato e la famiglia, con tanti altri ebrei, mandata ai lavori forzati in una fabbrica, in condizioni di vita insopportabili. La sopravvivenza era assicurata solo dall'aiuto dei non ebrei. Almaza era determinata a ricercare i suoi amici e riuscì a trovarli fra le migliaia di internati. Seguendo i consigli dell'amica Almaza, Reiza riesce a fuggire con i due figli e si rifugia dai Kisheshyan. Poco tempo dopo i tedeschi massacrano tutti gli ebrei delle baracche della fabbrica, uccidendo anche la sorella di Reiza e sua figlia Rimma. I Kisheshyan, malgrado il pericolo di essere scoperti, danno rifugio agli amici ebrei. Data la scarsità di cibo, i Kisheshyan partivano per i "giri del cibo" nelle campagne barattando tutto quello che avevano per procurarsi qualcosa da mangiare. Anche Reiza cerca cibo nei campi, lasciando i suoi figli dai Kisheshyan. Nel 1942, quando i figli avevano ormai perso le speranze di rivedere la madre, Reiza ritorna e riesce a trasferirli in un villaggio del distretto di Poltava, dove sopravvivono fino alla liberazione. Nel 1943 i Krasov ritornano a Kharkov senza mai recidere il legame con i loro salvatori.

***Vartan, Arkal, Mkrtchyan e Knarik Shakhbazian riconosciuti Giusti tra le Nazioni il 21 novembre del 1999***

E' la storia di una amicizia nata nei momenti cruciali dell'occupazione tedesca. Quando i tedeschi hanno occupato Varsavia nel 1939, il quindicenne ebreo Josef Taraszinsky fuggì con la famiglia e si stabilì a Kharkov in Ucraina. Dopo pochi mesi i tedeschi occuparono anche l'Ucraina e gli ebrei di Kharkov furono deportati in una fattoria fuori città e poi trasferiti in aperta campagna per essere fucilati. Un ufficiale tedesco aveva incaricato Taraszinsky di custodire una borsa con del denaro per qualche ora. Ritornato dopo l'esecuzione, aveva ordinato a Taraszinsky di andare anche lui nel luogo dove erano stati portati gli ebrei. Il ragazzo non obbedì e riuscì a nascondersi nel camion che trasportava i vestiti degli ebrei uccisi. Quando il camion raggiunse Kharkov, Taraszinsky saltò a terra e si rifugiò nella soffitta della casa dove abitava. Al mattino, sceso al mercato, incontrò un ragazzo armeno, Vartan Mkrtchyan, al quale raccontò ciò che gli era accaduto. La famiglia di Vartan, molto numerosa, accolse il giovane ebreo in casa. Vartan gli procurò falsi documenti che gli permisero di resistere fino alla liberazione. I due amici, Vartan e Taraszinsky, si arruolarono poi insieme nell'Armata Rossa. Vartan morì in combattimento. Quando Taraszinsky nel 1948 ritornò a Kharkov sposò Knarik Shakhbazian, la cugina armena di Vartan e non dimenticò mai il bene ricevuto dall'amico.

***Aram e Felicia Taschdjian riconosciuti Giusti tra le nazioni il 25 dicembre del 1992***

Valentin Skidelsky era nato a Tiflis in Georgia nel 1901, trasferitosi a Vienna divenne storico e nel 1938 pubblicò un libro sulla rivoluzione russa. Dopo l'*Anschluss* fu costretto ai lavori forzati, e in un secondo tempo caricato sul treno destinato ad un lager dell'est. Valentin riuscì a fuggire e a raggiungere Felicia Taschdjian, una ragazza conosciuta prima della guerra in una associazione di studenti armeni. Fu preparato un piano per far fuggire Skidelsky in Ungheria, piano che risultò pericoloso e il giovane ebreo rimase a casa dei Taschdjian fino alla fine della guerra. L'unica preoccupazione della famiglia riguardava la figlia di otto anni che avrebbe potuto involontariamente farsi sfuggire qualcosa sulla presenza di Valentin in casa. Ma così non accadde. I moniti della famiglia fecero sì che la piccola non rivelasse mai nulla. Una sera un ufficiale nazista venne in casa per controllare l'oscuramento, gli presentarono l'ospite e l'ufficiale non chiese la sua nazionalità. Dopo la guerra Skidelsky rimase in Austria, si sposò ed ebbe tre figli, rimanendo sempre in contatto con i suoi salvatori. Morì nel 1976.

***Grigori e Pran Tashchiyan riconosciuti Giusti tra le Nazioni il 21 novembre del 2002***

Grigori e Pran vivevano in Turchia, sopravvissuti al genocidio armeno del 1915. Il primo marito di Pran, i suoi due bambini e quasi tutti i suoi parenti erano stati uccisi. Grigori e Pran, sopravvissuti, emigrarono a Simferopol, nella repubblica autonoma di Crimea parte della Federazione Russa. Qui si sposarono e si stabilirono in una zona dove vivevano diverse etnie: russi, ucraini, tataro, ebrei, armeni, greci, bulgari e tanti altri. Erano molto amici di una famiglia russa, i Kucherenko; una loro figlia, Evgenia, aveva sposato un ebreo di nome David Goldberg. Avevano due figli: Anatolij e Rita. Quando arrivarono i nazisti, David si arruolò nell'Armata Rossa e intanto comincia l'eliminazione degli ebrei. Anche i genitori di David vennero uccisi. Evgenia aveva fatto ritorno alla casa paterna, ma il pericolo per i suoi figli di padre ebreo era grande. Per sei mesi i bambini passarono da una famiglia all'altra, ma poi i Tashchiyan li accolsero nella loro casa dove rimasero dal 1941 al 1944. I nascondigli erano molti, la cantina, il solaio, il ripostiglio, perfino il canile. Dopo la liberazione i sovietici deportarono i Tashchiyan in un kolkhoz a Kemerovo. Nel 1947 fuggirono e si rifugiarono in Armenia, ma due anni dopo furono scoperti e rimandati a Kemerovo. Solamente nel 1956 furono liberati e riabilitati. Non fu loro concesso di ritornare nella casa in Crimea e furono costretti a trasferirsi in Armenia. In tutto questo tempo i salvati restarono in contatto con i loro salvatori.